

Presentazione del libro Rizzoli *Vita di don Giussani*  
Milano, Università Cattolica del Sacro Cuore, 18 settembre 2013

L'intervento di **Eugenio Mazzarella**  
(*Professore ordinario di Filosofia teoretica*  
presso l'Università degli Studi di Napoli Federico II)

## **«Voleva vivere utilmente. Ed è stato esaudito»**

Questo libro è certamente uno spaccato rilevante della storia d'Italia dagli anni Cinquanta del Novecento ad oggi, e della storia della Chiesa non solo italiana. Una lettura obbligata per chi abbia a cuore questa storia.

Ma credo abbia ragione Gianni Riotta, in una bella recensione, a dire che questa *Vita di don Giussani*, cinque anni di lavoro con "intelletto d'amore" di Alberto Savorana, dovrebbero leggerla soprattutto i più aspri critici di Comunione e Liberazione e i più fedeli militanti del movimento.

Perché penso che Riotta abbia ragione? Perché in questo libro c'è un Giussani che esorbita da ogni parte dai *clichè* con cui spesso è stata letta la sua figura. Merito anche della scelta di Savorana di farci entrare in presa diretta nella sua vita, non affidandosi ai suoi "ricordi", ma all'oggettività delle «fonti ad oggi accessibili, ai testimoni incontrati lungo la strada e soprattutto a don Giussani stesso, a quanto ha detto e scritto nel corso della sua lunga esistenza».

E così in questa vita che vedi svolgersi in diretta mentre leggi, trovi tanto il Giussani che ti aspetti, quanto il Giussani che non ti aspetti.

Il giovane docente che lascia l'amato seminario (dove qualche problema da studente per troppo entusiasmo cristiano l'aveva in verità già provocato), per farsi "cappellano degli scolari" come aveva chiesto ai suoi preti nel '54 il Cardinale Schuster, «perché la gente bisogna cercarla e prenderla dove sta, e non dove non sta», ma obbedisce alla sua maniera talmente tanto che va *ultra petita* e squieta non poco la Chiesa di Milano, e non solo; amato dagli uni e osteggiato dagli altri, fino a trovare accoglienza piena solo nella Chiesa di Ratzinger e Wojtyła.

L'avversario del '68 che si vede svuotare dal Movimento studentesco i quadri allevati in Gs, ma poi si rifà con tenacia, e con gli interessi; il '68, il '77 passano e lui e i suoi restano e crescono.

Il suscitatore di impegno laicale nel sociale e di vocazioni missionarie e ecclesiali, che teme di impicciarsi di politica, ma poi vi si coinvolge per obbedienza anche se non vorrebbe; e che all'intervistatore che lo pressa sul

suo appoggio alla Dc cita Althusser che critica i comunisti e poi li vota, rivendicando almeno un'eguale libertà di giudizio e di azione.

Il delicatissimo amico di tanti, a cominciare da Luigi, il suo primo carissimo amico di Milano, che dà alla penna di Savorana pagine che commuovono perché commuovono le cose raccontate; e il "pretaccio" che Monica della Volpe contesta al primo raduno senza averne risposta, e quando poi lo capisce, vedendolo a un pranzo attorniato da capetti di Ci, ansiosi di mettersi in mostra, distrarsi apposta su un piatto di carciofi, si mette alla sua sequela, entra in convento e si fa suora, istituendo con lui un dialogo spirituale sull'essenza del carisma vissuto all'ombra di Giussani, che è tra le cose più belle e alte che si leggono in questo libro.

Così, alla fine non ti sorprende neanche più di tanto, dopo essergli stato accanto in queste pagine, a vedere Giussani, che in una pausa di un raduno legge un editoriale di Pasolini sul Corriere e balza su a chiamare un amico per dirgli di leggere «l'unico intellettuale cattolico italiano»; Pasolini di cui dirà, alla sua morte, nel rammarico di non averlo incontrato, che «se fosse stato a due nostri raduni ci avrebbe investiti di invettive, ma sarebbe diventato uno dei nostri capi».

E ne spiega agli interlocutori le ragioni: la condivisione della critica di Pasolini al potere come «omologazione brutalmente totalitaria del mondo», dove "gente omologata", non più un popolo, «non crea niente; ripete, anzi ripete scadendo»; terreno fertile, per l'ideologia o l'ottundimento del consumismo di massa, dove i bisogni degli uomini, e il suo problema, si riducono alle "strutture" da abbattere o da difendere.

Che poi è il motivo per cui a un amico spagnolo, che per essere vicino a Ci finirà in galera nella Spagna di Franco, e che propone di vivere «per Cristo e per i poveri», spiega che sì, i poveri sì, (la caritativa era per altro l'attività più importante che Giussani assegnava come obiettivo ai suoi giovani), ma «Cristo viene prima», se no «diventiamo solo marxisti».

Un insegnamento che a padre Aldo Trento, imbarcatosi nella contestazione degli anni Settanta, tra scioperi per il Vietnam e lezioni di religione nel salernitano sulle teorie pedagogiche di Paulo Freire, arriva per vie traverse da quattro ragazzi del liceo di Battipaglia dove insegnava, che lo fulminano con queste parole: «Professore, non è così che lei cambia il mondo; il mondo cambia se cambia lei, e lei cambia se si lascia amare da Gesù».

Evidentemente lo spirito di Ci era arrivato prima ai ragazzi che a lui. Perché questo è il punto di Giussani, e di tutta questa *Vita di don Giussani: Cristo*.

Ed è questo solo filo della biografia di Giussani che vorrei afferrare. Perché è il filo - il suo rapporto con Cristo - che lega tutto della vicenda pubblica e privata di Giussani, e mette in armonia persino gli ossimori.

D'altro canto è l'ultimo Giussani a chiudere in questo filo, o in questo punto,

la sua vita, a farsi in mezza riga la sua autobiografia: «È la vita della mia vita, Cristo». E questo è tutto, ma genera tantissimo.

D'altra parte credo che il contributo agiografico in senso tecnico di questa *Vita di don Giussani* di Savorana sia proprio questo: la verifica filologica-documentaria dell'evidenza esistenziale - per quanti l'hanno avvicinato, ascoltato, amato, e persino avversato in buona fede - del "fatto di Cristo" in Giussani. Dell'esplosione del fatto di Cristo nella sua vita, cominciata ragazzino, già negli anni del seminario, alimentata tutta una vita nella comunione della Chiesa.

Perché questa esplosione non sia rimasta una virtù cristiana esemplare, certo pubblica vista la scelta di vita di Giussani, ma nelle modalità ordinarie e usuali di una sentita vocazione sacerdotale, ma abbia varcato i limiti di un seminario, di una parrocchia, di un liceo, di un gruppo di universitari, e sia diventata quel che è diventata, attiene - per tacer d'altro, che magari riguarda i piani di Dio - alla genialità religiosa ed educativa di Giussani, che non intendeva "fondare" niente e operava senza neanche immaginare che «ci saremmo stati ancora dopo qualche tempo», eppure eccoci qui a parlare di lui e di quel che è accaduto seguendo lui. Ed impressiona.

Quando Giussani sale per la prima volta le scale del liceo Berchet una mattina di ottobre del '54, determinato a farsi cappellano degli scolari, incontrati ignorantissimi di Cristo su un treno di pendolari, ha un'idea chiarissima della situazione della Chiesa nell'Italia che si ricostruisce uscita dalla guerra. Un cattolicesimo osservato senza slancio, oscillante tra devozione chiusa nelle parrocchie e convenzione sociale, un associazionismo in crisi, una cultura di ispirazione cristiana intimidita dalla modernità, chiusa nei suoi circuiti, succube dell'avanzante cultura laica e marxista; e quando si apre ansiosa di mostrare una ragionevolezza della fede per depotenziamento della sua pretesa pubblica ed esistenziale, accettando di fatto della fede una diminuzione a sentimento privato, snervato della sua intrinseca razionalità.

Giussani invece è convinto, e questo gli veniva dalla teologia di Venegono, che la fede è assolutamente ragionevole. Anzi la cosa più ragionevole. Non sono le ragioni della fede a essere irrazionali, ma la ragione "rattrappita" in puro spirito "positivo" illuministico, materialistico della modernità a essere irrazionale, a chiudere alla ragione umana la sua naturale apertura al desiderio di infinito. La superstizione vera non è la fede cristiana e le sue ragioni, ma quella illuministica della modernità dell'incomunicabilità tra ragione e fede. Un punto che, com'è noto, sarà un *leit motiv* del magistero teologico e petrino di Ratzinger, e spiega la loro ininterrotta vicinanza. Ma basta leggere la recente lettera a Scalfari di papa Francesco per ritrovarlo integro punto di analisi di quel che Papa Bergoglio chiama il paradosso patito nella modernità dalla fede cristiana, nata sotto il segno della luce - del cuore e della ragione.

Alla grande luce dell'umiltà della propria posizione nel mondo la ragione - quella vera, quella piena di pensieri che come le spighe piene di Leonardo piega verso la terra e non inalbera il proprio vuoto - ci arriva da sola; e lì alla domanda se il divino sia il semplice qualcosa che ci eccede o Qualcuno che ci condivide, e per i cristiani si è incarnato, si è fatto presente a dircelo di persona, non c'è scampo, per Giussani. Si può anche rispondere di no, perché è un invito alla libertà: ma il sì non oscura niente, amplia solo la luce già qui, di ogni giorno. E questa è l'esperienza cristiana, il fatto di Cristo, l'impasto con lui duemila anni fa, come oggi.

Risponde a questa diagnosi il lavoro di pedagogia teologica ed esistenziale di Giussani di tutta una vita su *Il senso religioso*, cominciato sui banchi del Berchet e finito all'Onu, che il problema pedagogico culturale del cristianesimo come sfida all'agnosticismo di massa della cultura moderna sia costruire la domanda, tirar fuori l'umano dall'uomo. «Perché se non sentiamo la domanda, se non sentiamo l'umano nelle sue domande fondamentali, come facciamo a capire la risposta?».

Una risposta che in Giussani non proponeva «un sistema intellettuale, un pacchetto di dogmi, un moralismo», ma «un incontro, una storia d'amore, un avvenimento»; quello che era per lui il cristianesimo, una comunicazione di esistenza, come dirà benissimo Ratzinger tratteggiando al suo funerale il carisma che Giussani aveva ricevuto e dispensato a piene mani in tutta la sua vita.

C'è un'argomentazione fulminante di Giussani ad un giornalista che lo incalzava sulla razionalità dell'ateismo, e l'illusività della fede, che dice molto del concreto esistenziale che ha di mira la comunicazione di fede in Giussani. «E allora mi risponda a questa domanda. Se il cristianesimo è illusione e l'ateismo è realtà, come mai chi segue l'illusione è sereno... anche quando è nella sofferenza, ...[e] risolve il problema della vita e chi sta nella verità fallisce? Le sembra ragionevole tutto questo? Le sembra ragionevole che con una "chiave" sbagliata si riesca ad aprire una porta e con una giusta non si riesca?».

Mettere in movimento il carisma di Cristo alla sua Chiesa, la fede in Lui, nel calore di una trasmissione personale così come l'aveva ricevuto, ritrovare l'autorità della tradizione nel carisma, nel fatto-principio che l'ha istituita, *Cristo che ti cambia la vita*, Dio che si fa carne, non più enigmatico al cuore dell'uomo, pertinente alle sue esigenze originali e fondamentali, fu la grande intuizione di Giussani, cui darà piena accoglienza e riconoscimento la Chiesa di Wojtyła. Un'intuizione che coglieva per tempo la crisi delle istituzioni e dell'autorità nella società e nella politica del secondo Novecento, indicando dov'era la pietra angolare da cui ricostruire: la Parola, l'autorità, *exousia*, di Cristo, che ti parlava da dentro, da quello che era, che gli veniva dal Padre, come ha ricordato Francesco, e a cui se rispondi rispondi solo da dentro, da quello che sei. Ci ritorna su Carrón, oggi, su *Repubblica*.

C'è in questo una "febbre" di vita cristiana, che certo poteva urtare, e Giussani lo sapeva. Ma questa febbre, questa pienezza da vivere della pretesa cristiana, chiesta anzitutto ai suoi, ha molto cambiato in molti e molte cose. Integrismo, integralismo è stato detto, anche all'interno della Chiesa. Integralità della vita cristiana, piuttosto, direi. Questa era l'esigenza nativa di Giussani. È "mondanizzazione" della fede farsi segno di Cristo nel mondo, segno che lascia un segno? Nella capitale riserva però che nel mondo sei prima di Cristo, e poi del mondo? Personalmente penso proprio di no. E d'altro canto il cristianesimo è venuto nel mondo non certo per nascondersi al mondo, ma per cambiarlo: «Non si accende una lampada per metterla sotto il moggio; anzi la si mette sul candeliere ed ella fa lume a tutti quelli che sono in casa» (Mt 5, 14-15). Qui è Matteo, non Giussani, ma il senso mi sembra chiaro.

E tuttavia a Giussani è presentissimo fin dagli inizi il rischio anche nei suoi, nella sua creatura, il movimento, del venir meno di questa capitale riserva critica, *che sei prima di Cristo*, che è chiesto a te di farti cambiare da Cristo; di essere illuminato nella casa; il resto verrà se deve venire, e viene in quello spirito.

E così, per chi l'abbia capito, non meraviglia per niente l'insofferenza spesso ruvida di Giussani all'istituzionalizzazione associazionistica, culturale, intellettuale del movimento, e alla tentazione "politica"; una preoccupazione costante, che si vede nelle pagine di Savorana esprimersi con tale durezza da lasciare più di una volta attonito chi gli sta vicino, e sorprendere ancora oggi: nel '75 dopo una riuscitissima assemblea al Palalido, a chi si compiace con lui per come sono andate le cose rivolge un «E io che c'entro col movimento?» che lascia di sasso; o un'espressione con cui chiude un raduno del '93 e scappa via, «Della vostra compagnia io me ne infischio», che lascia basiti il gruppo dei responsabili universitari, tanto da dover spiegare l'indomani che non intendeva poi mandarli a quel paese, ma insomma esercitare il diritto- dovere della correzione fraterna.

Un tema che nell'88 è messo in bella forma, in un invito, riprendendo una pagina di Andrea Emo, alla vitale necessità per il movimento da lui fondato di far parte di una Chiesa, che dopo esser stata per secoli la protagonista della storia, per poi assumere la parte non meno gloriosa di antagonista, non si riducesse, al presente, alle ben più modeste vesti di cortigiana della storia. Figurarsi della cronaca politica.

Il tema è centrale, al di là anche della riserva critica specifica su questo o quel momento della vita di CI, e delle sirene "politiche" o di "successo" mondano. Perché attiene alla preoccupazione costante in Giussani, sempre più vivida negli ultimi anni della sua vita, della custodia del carisma ricevuto, della sua salvaguardia dal rischio di una mondanizzazione, dove nella vita del movimento il segno della liberazione non fosse la comunione personale con Cristo, ma la pre- occupazione della propria libertà per Cristo dalla preoccupazione istituzionale, dalla preoccupazione non di un andare

insieme al Destino, ma del destino del movimento. Scenario in cui piuttosto che all'opera di un Altro, che lui aveva iniziato sui banchi del Berchet, si finisse per lavorare, magari anche senza volerlo, all'opera di se stessi. L'esperienza della fondazione di padre Pernet, in cui Giussani si coinvolge, credo in questo senso fosse stata per lui significativa. Il testimone passato agli spagnoli, a chi aveva spalancato le porte, impegnato la propria vita all'opera di un Altro, la scelta di Carrón, attiene a questa custodia del carisma, alla sua "interpretazione vera" nella preghiera dell'unità. Ma questa è un'altra storia, ed è ancora aperta.

Vorrei finire con una notazione più personale. Un gran desiderio, alla chiusura di queste pagine, di essergli simpatico, di riuscirci simpatico, se avessi avuto la fortuna di incontrarlo. Perché don Gius, come lo chiamavano i suoi, comunica di essere qualcuno che aveva il naso, un gran naso come celiava lui, per la sincerità. E chi di noi, potesse, non vorrebbe essere sincero, smetterla con la fatica così frequente di mentire a se stesso? Anche se aveva sufficiente carità per aspettare che tu diventassi sincero; ti rimandava magari a settembre, ma non ti bocciava mai... Nel suo cuore ci poteva essere posto per un uno o per un milione, come dice don Trento. Questa comunicazione di umanità, di Cristo è stata il suo genio. Voleva vivere utilmente. Credo abbia ragione Savorana. È stato esaudito.